

Il segretario provinciale dello Snals sul documento proposto da Renzi

Franco De Marchi: «Dubito che il concetto di riforma, per la scuola, sia oggi del tutto adeguato»

Centoventisei pagine di documento per riscrivere la storia della scuola: una riforma che si autoproclama come la vera svolta del mondo dell'istruzione, con 36 ore settimanali per tutti i professori, 150 mila precari da stabilizzare, le supplenze coperte in modo definitivo, istituti tecnici e professionali che assicurano delle esperienze nelle aziende, più ore di educazione fisica, di storia dell'arte, di musica, di lingue straniere, di uso attivo e creativo del computer. È tutto oro quello che luccica? Ne abbiamo parlato con Franco De Marchi, Segretario provinciale Snals - Sindacato nazionale autonomo lavoratori della scuola).

Prof. De Marchi, quale, secondo lei, il punto più meritevole della riforma? Quale il più critico?

Quello della valutazione del merito è sicuramente il punto che presenta maggiore criticità: andrebbe profondamente rivisto e reimpostato in una cornice contrattuale. Inoltre sorprende, nel documento governativo intitolato "la buona scuola", la completa dimenticanza del personale amministrativo, tecnico e dei collaboratori scolastici. Si tratta di una incomprensibile sottovalutazione di categorie di lavoratori della scuola il cui servizio quotidiano, non sempre appariscente, è indispensabile per l'espletamento dell'attività didattica svolta dai docenti.

Diversi punti sono invece positivi, ma non tutti rappresentano una novità per chi vive all'interno delle scuole. Il più apprezzabile consiste nell'assunzione, dal primo settembre 2015, di tutti i docenti inseriti nelle graduatorie ad esaurimento, forniti di tutti i titoli necessari all'insegnamento. Ciò soddisfa una esigenza avvertita ed espressa da molto tempo. In questo modo si abolirebbe il precariato e si darebbe lavoro sicuro a circa 150 mila aspiranti che già da anni insegnano nelle nostre scuole, ma con contratti annuali e prevalentemente dal primo settembre al 30 giugno; verrebbero stabilizzati docenti non più giovani, con famiglia, che da molti anni lavorano nella scuola senza alcuna progressione stipendiale e con diritti ridotti rispetto ai colleghi di ruolo, ad ogni



inizio anno trepidanti per il timore di restare disoccupati, come accaduto anche recentemente, in occasione delle ultime nomine. Cessebbe la fittizia distinzione tra organico di diritto e organico di fatto; le scuole avrebbero gli insegnanti che effettivamente, in termini funzionali, servono anche per le supplenze; per gli studenti sarebbe garantita una maggiore continuità didattica. Dopo di che il personale docente verrebbe assunto solo per concorso. Restiamo in attesa dei fatti. Anche la maggiore apertura al mondo del lavoro, in particolare per gli istituti tecnici e professionali, mi sembra una buona idea, come pure la formazione in servizio dei docenti, che però dovrà passare al vaglio contrattuale.

Tra i temi più discussi vi è quello degli scatti stipendiali.

Attualmente i miglioramenti economici del personale della scuola sono affidati esclusivamente agli scatti di anzianità, in quanto è l'unica categoria di dipendenti pubblici a non avere una progressione professionale. Giusta sarebbe la valorizzazione del merito. Ma come? Su questo punto le linee guida del Governo lasciano alquanto perplessi e provocano contrarietà e diffidenza.

Secondo le proposte del Governo alla valutazione del merito dovrebbero concorrere i crediti didattici, i crediti formativi e i crediti professionali. Meritevoli sarebbero due terzi dei docenti di ogni scuola che vedrebbero così incrementato lo stipendio di 60 euro ogni tre anni. Ma, se potrebbe essere relativamente semplice quantificare i crediti formativi, appare velleitaria la misurazione dei crediti didattici, ovvero la qualità dell'insegnamento che dipende in buona parte dalla classe che uno si ritrova oltre che da altri fattori ambientali indipendenti dalle capacità del docente.

La valutazione dei crediti professionali connessi all'attività progettuale e organizzativa può facilmente essere inquinata dalla soggettività dei valutatori. Per questo ogni tentativo compiuto nel passato è fatalmente fallito. Quanto agli stipendi dei docenti, essi sono fermi al contratto scaduto nel 2009 e le esigue risorse che lo Stato assegna per il miglioramento dell'offerta formativa, progressivamente ridotte negli ultimi tre anni, invece di essere premianti,

provocano ulteriori delusioni e alimentano lo scontento generale. Sarà questo Governo affrontare le vere questioni dei lavoratori della scuola aprendo finalmente le trattative per il rinnovo contrattuale, considerando che gli stipendi sono tra i più bassi d'Europa?

In effetti in uno studio l'Ocse evidenzia tra i punti deboli dell'Italia l'eccessivo numero di alunni per classe e gli stipendi bassi dei docenti. Nelle proposte di Renzi manca però qualsiasi riferimento al rapporto numerico tra docenti ed alunni. Cosa ne pensa?

In Italia vi sono aree geografiche distinte per quanto riguarda gli esiti dei rapporti Ocse e, merito dei nostri docenti, il NordEst si distingue per i buoni risultati che si affiancano ai migliori tra i Paesi Ocse. Gli esiti della didattica fondata sugli apprendi-

menti invece che sull'insegnamento richiede particolari condizioni favorevoli, tra cui un contenuto numero di alunni nelle classi. Con le classi pollaio non si possono ottenere buoni risultati.

I più anziani ricorderanno di essere stati anche in 40 in una classe. Ma allora non si badava tanto alla sicurezza, la dispersione scolastica non era un problema e si bocciava con facilità; non erano riconosciuti i bi-

sogni educativi specifici, non si consideravano i disturbi specifici dell'apprendimento, non esisteva il concetto di successo formativo da assicurare, ecc. I rapporti scuola-famiglia erano diversi. I maestri e i professori godevano di una migliore considerazione sociale. L'attuale rapporto alunni docenti non è basato su esigenze didattiche, ma su quelle economiche a corto respiro.

Tra le riforme vi è pure quella dell'insegnante di sostegno: aumento dell'organico e collaborazione con i docenti "ordinari", ma non solo (vedi somministrazione di farmaci a scuola). Che cosa ne pensa?

Anche per gli insegnanti di sostegno l'obiettivo è quello di eliminare il divario tra organico di fatto e organico di diritto. In tal modo si compirebbe un grande passo avanti per la continuità didattica nei confronti di alunni particolarmente sensibili ai cambiamenti delle figure di riferimento e verrebbe meglio garantita la continuità dei progetti educativi individualizzati.

L'insegnante di sostegno è assegnato alla classe del disabile e come tutti gli altri docenti partecipa, in sede di scrutinio, alle valutazioni degli alunni di tutta la classe. Inversamente i docenti delle diverse materie sono responsabili della programmazione didattica per gli alunni disabili delle loro classi, a cui il docente di sostegno collabora. Quindi il rapporto di collaborazione tra docenti di sostegno e docenti delle diverse materie è consolidato dalla normativa vigente. La pratica della completa delega della cura didattica degli alunni disabili agli insegnanti di sostegno da parte dei colleghi delle materie comuni rappresenta una distorsione che, dove si presenta, deve essere corretta. La somministrazione dei farmaci a scuola non compete direttamente al personale scolastico, che non è personale sanitario. In questi casi occorrono delle intese tra Comuni, Azienda sanitaria e scuola per non scavalcare le competenze di nessuno a tutela sia dei lavoratori che della

di pasti, o i gestori di attività di doposcuola volute dai consigli comunali o da associazioni di genitori o altri. Non che queste attività e altre ancora non possano essere fatte nella scuola, anzi, ma devono essere svolte da personale competente e con le risorse economiche appositamente destinate dagli enti o associazioni che le promuovono, senza sottrarre risorse umane e finanziarie appositamente destinate dal ministero dell'istruzione agli scopi didattici. Ecco allora che la scuola può diventare un luogo aperto, di incontro, di collaborazione fra istituzioni e associazioni dove ciascuna, con proprie risorse, concorre responsabilmente all'erogazione di un'offerta formativa integrata che può andare ben oltre il far scuola strettamente inteso.

Di cosa avrebbe bisogno secondo lei la scuola per essere riformata in modo corretto?

Dubito che il concetto di riforma, per la scuola, sia oggi del tutto adeguato. Esso implica il passaggio da un modello o una struttura ritenuta non più rispondente alle esigenze educative e formative attuali ad un altro ritenuto più adeguato ai tempi, ai bisogni, alle esigenze sociali. Poiché il prima e il dopo sono solitamente ben codificati, questa visione implica la transizione da una rigidità ad un'altra rigidità. Simili transizioni, calate dall'alto, le abbiamo viste spesso negli ultimi anni e sempre hanno provocato delusioni poiché partoriscono riforme già vecchie alla nascita. Ritengo che occorra soffermarsi maggiormente sul concetto di flessibilità, più adeguato ai costanti mutamenti del tempo presente, causati dal susseguirsi delle innovazioni, dalle oscillazioni del mercato del lavoro, dalla mobilità internazionale, dalle migrazioni e dall'incontro delle culture, dai mutamenti degli stili di vita, ecc. Per questo serve una scuola che scopra il senso dell'autonomia in aperta sintonia e integrazione con il territorio, con i bisogni educativi emergenti, in dialogo con le famiglie, con gli studenti, con le



istituzioni, con le culture, con il mondo del lavoro, con le imprese. Per questo, più importante di qualsiasi riforma è la capacità di governare i cambiamenti e le evoluzioni con il coinvolgimento e la partecipazione responsabile di tutti i soggetti sociali implicati e con maggiore riconoscimento del ruolo dei professionisti del settore.

(a cura di Corinna Opara)

salute degli alunni. La questione della somministrazione dei farmaci consente di estendere la riflessione su una concezione di scuola intesa come mondo a sé, separato dal resto della società, dove tutto ciò che accade si deve risolvere al suo interno, con le persone che sono già dentro, gli operatori scolastici, i quali però sono lì per il compito specifico di istruire e di educare e non per fare gli operatori sanitari, o i distributori

istituzioni, con le culture, con il mondo del lavoro, con le imprese. Per questo, più importante di qualsiasi riforma è la capacità di governare i cambiamenti e le evoluzioni con il coinvolgimento e la partecipazione responsabile di tutti i soggetti sociali implicati e con maggiore riconoscimento del ruolo dei professionisti del settore, cioè del personale scolastico.

(a cura di Corinna Opara)

“

Ritengo che occorra soffermarsi maggiormente sul concetto di flessibilità (...). Per questo, più importante di qualsiasi riforma è la capacità di governare i cambiamenti e le evoluzioni con il coinvolgimento e la partecipazione responsabile di tutti i soggetti sociali implicati e con maggiore riconoscimento del ruolo dei professionisti del settore.